MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

VOLUME XXIV - 1957 — FASCICOLO I°

S O M M A R I O

- PAOLO GUERRINI - Il Paratiro dei « Marangoni » la sua cappella
nella chiesa di S. Francesco pp. 3 - 7
- ANTONIO BRUERS - P. Bonaventura Luchi O. M. Conv. e la prima
lezione italiana su Spinoza pp. 8 - 12
- ANTONIO FAPPANI - Un « biscottinista » bresciano Cesare Maria
Noy e la sua proposta di un'associazione Cattolica (1856).
pp. 13 - 26
- NECROLOGI di P. Dolci, Mons. Scalmana, Sen. Bonardi, Giuseppe
Serena e Conte Prof. Viarigi pp. 27 - 31
- Segnalazioni bibliografiche pp. 32

Il conto corr. della SOCIETÀ STORICA DIOCESANA .
BRESCIA, via Grazie, 13 - porta il N. 17.27581, ed è il mezzo
più sicuro ed economico per pagare la quota sociale annuale.

BANCA S. PAOLO

Brescia

SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 100.000.000

RISERVE L. 350.000.000

SEDE IN BRESCIA:

Corso Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) **36.7.40**

- N. 5 Agenzie di città in Brescia
- N. 40 Agenzie in provincia di Brescia
- N. 1 Agenzia in provincia di Trento
- N. 1 Ufficio di Rappresentanza in Milano

**Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio,
Custodia e Negoziazione Titoli. Corrispondenti
in tutte le città italiane e nei principali Paesi
esteri.**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato.*

Il Paratico dei "marangoni" e la sua cappella nella chiesa di S. Francesco

La storia delle antiche corporazioni medioevali di arti e mestieri che anche a Brescia fiorirono col nome di *Paratici* fino al 1797, l'anno nefasto della loro soppressione da parte della Repubblica bresciana che ne incamerò i beni e ne disperse gli archivi, non è soltanto la storia economica e sociale delle industrie e dei commerci, ma attinge la sua parte migliore dallo spirito religioso di quelle associazioni laicali. La vita di queste associazioni non si esauriva nelle attività materiali, ma si animava, secondo lo spirito dei tempi, del sentimento religioso profondamente radicato anche nelle consuetudini della vita sociale.

Di fatti queste associazioni avevano una sede religiosa nelle chiese o nei conventi della città, intervenivano alle processioni più solenni coi loro labari sui quali erano dipinte o ricamate le figure dei loro Santi protettori, avevano un altare proprio e proprio Cappellano per le varie funzioni annuali che vi si celebravano con solennità.

Ogni Corporazione aveva pure i propri statuti, che meriterebbero di essere integralmente pubblicati come documentazione storica del buon senso che animava questi artigiani.

Pubblichiamo qui, di seguito a questa nota, una interessante pagina di amministrazione del Paratico dei Marangoni, frammento di un archivio disperso e del quale sono dolente di non poter dare la collocazione archivistica che mi è andata perduta dopo averne fatto la trascrizione.

Il Paratico dei Marangoni era diviso in due sezioni: cioè i Marangoni *a lignamine*, dei falegnami che ancora in dialetto bresciano si chiamano *maringù*, e i Marangoni *a muro* che invece si chiamano muratori. Tanto i costruttori edili o capomastri, quanto i falegnami, erano artisti ispirati dal buon gusto e dalla profonda conoscenza della loro specifica arte che trovava nella organizzazione del Paratico la tradizione dell'arte medesima, poichè i maestri ascrivevano a proprio onore la cura dei propri apprendisti o discepoli.

Questo Paratico aveva per patrono il *faber* di Nazareth S. Giuseppe e la propria sede nella Chiesa di S. Francesco presso i Minori Conventuali, poichè soltanto nel 1520 circa fu edificata la chiesa monumentale di S. Giuseppe affidata ai Minori Osservanti. Il culto di S. Giuseppe si diffonde nel secolo XV^o per merito dei francescani, ma anche per merito di questa associazione operaia che nel Santo operaio di Nazareth ripose la fiducia e la devozione.

Il Paratico fece edificare in onore del suo Patrono la prima Cappella sul lato sinistro della chiesa di S. Francesco, la prima di una serie di cappelle aggiunte nel '400 sul fianco orientale dell'edificio dugentesco, che ora è tornato alle sue forme primitive, e in questa cappella fu collocata più tardi la bella tavola che rappresenta lo *Sposalizio della Vergine* dipinta da Francesco da Prato di Caravaggio.

Emergono da queste note di amministrazione del Paratico i nomi di vari artisti del legno e del muro che lavorarono in Brescia in pa-

recchie costruzioni nell'ultimo quarto del '400. Artisti di valore e maestri di buon gusto.

d.nus iesus - 1480 adì 12 de aprile

Mi Maestro zuliano da serli Marengon, zoè Maestro da legname Masaro del paratich del anno ss. siò fatte li posti sottoscritti.

Prima receuto da M.ro Marcheso da Urgnà (Urgnano) maystro da legname libri desesete e soldi doy per completo pagamento de la sua resone che lu restava a dare adì 12 aprile 1480 cume apare in del libro vegio del paraticho a foy VI, in suma. L. 17 s. 2.

Item siò rec. da maestro petro da goiò (*Goglione*) per lo paraticho adì 25 de aprile presente m.r. domenego da tri (Trino Vercellese). L. 1. s.

Item siò rec. da oliva dona de m.ro cristofolo da Crema per lo livello del gros per l'a. 1479 sec. adì 18 de marzo 1480 in suma. L. 6 s. 12.

Item sià ric. da M.ro Marcho de la Bagnolina per uno suo fameio che ha nome petro de buy L. 1.

Item sià rec. da M.ro petro fiul che fo de M.ro Zanel da Iorzvegio (*Orzivecchi*) per lo paraticho in suma. L. 2 s. —

Item sià rec. da Maystro philipo da caravazo per doy famey che ha nome L. 2 s.

Item rec. da zohan antonio da voltolino (*Valtellina*) per un suo fameio che ha nome antonio da bergem (*Bergamo*) adì 14 otober per lo paraticho L. 1 s.

Item per denari receuti da oliva dona de M.ro cristofalo da crema per lo livello del gros del mese de novembrio del anno 1480 in suma L. 6 s. 12.

Item per dinari rec. da Maystro Iacomo da Cremona per lo paraticho per un suo fiolo per lo anno de m.ro firmo da borchi s. 10

Item per dinari rec. da lorenzo feramola per la meytà de uno suo fameyo zoè per lo paraticho s. 10.

Item per denari rec. da maystro philipo da caravazo a nome de lorenzo verzina et de m.ro Bertholamio da sancta femia (*S. Eufemia*) in suma L. 1 s.

Item per denari rec. da Zohanne di Valchamonicha per doy suoy famey per lo paraticho fati boni da maystro Simone da borno L. 2 s.

Item per dinari rec. da maystro andriolo da urgna in più posti per firma adì 18 marzo 1481 in suma L. 2 s.

Item per dinari rec. da Simone chazalocha zoè una soma de formento d'acordo cum lui in suma L. 2 s. 11.

Item rec. dal ss.to somi 4 e copi 3 de regalo de segalo per presio de s. 38 per chadauna soma, monta in suma L. 8 s. 1.

Item per dinari rec. da Bertolino da sancta femia per resto del salario de doy suoy famey, in suma L. 1 s. 14.

Item per denari receuti da M.ro Iacomì da Calvizà per uno suo fameyo adì 19 marzo s. 10.

Item rec. da maystro Iacomo de la costa per uno suo fameyo che ha nome pol da cum (Paolo da Como) L. 1 s. —

Item per denari fati boni zoè dati de guadagno per li denari schossi del paraticho e messi in guadagno per M.ro Zuliano masaro per lo anno 1480 in suma L. 4 s. —

- Item dè dare per denari habuti de l'offerta ed di de sancto Iosepo
adì 19 marzo 1481 L. 1 s. 10.
- Item dè dare per denari schossi da M.ro apolonio de basano per lo
incanto del paratico de l'anno 1480 in più posti per fina adì 3
zugno 1481 L. 12 s. 10.
- Item sià rec. da M.ro Iacomo da gavart (*Gavardo*) per lo paratico
In suma	L. 29	s. 14
	L. 43	s. 8
	L. 19	s. 10
	L. 91	s. 32

1480

- Spesa fata per M.ro Zuliano Masaro del paratico de' Maystri Maren-
goni cume apare ut infra, videlizet :
- Prima per libri doy de olio per meter in la lampada adì 16 de aprile
s. 28.
- Item per i comandamenti mandati ai sindaci et arbitradori che fusse
a dare la sententia in termen per la differentia de M.ro andriolo
da Urgnà adì 26 de aprile come apare in iati (*negli atti*) de arigino
da Zizàgo (*Cizzago*) in suma s. 3 d. 6.
- Item a li arbitradori zoè m.ro comì da scalf (*Scalve*) e M.ro philipo
da caravàz e pezino cavallo per suo salario adì 30 de apr. L. 1 s. 10.
- Item per una azitason fata fare a maystro Marcheso da urgna chel
fosse a dare la ditta sententia adì ss.to s. 36.
- Item num. arigino da zizago per notar la ss. sententia adì ss.to s. 6
- Item num. a Iacomo bontadina per fare la risposta contra el libello
de la apelatione adì 29 mazo s. 4.
- Item num. al ss. Iacomo per la Interrogatione e li conditione adì
de zugno s. 3.
- Item num. a arigino da zizago per li suoi scrituri s. 10.
- Item per cavar la littera per mandare a maystro andriolo per far fare
i pegni adì 3 luyo s. 2.
- Item num. a pistoch da rezàto per li lasse per couzare la cappella
de sancto Iosep le quali sono per longeza de braza 15 che monta
L. 3 s. 5.
- Item num. a agustino di mey (*Emili*) per lo register del statuto per
anni 3 che finisse al mese de decembrio de millesimo ss.to. L. 3 s.
- Item per far fare la littera generale de lo paratico per poter mandare
ali debitori in suma s. 10.
- Item per far agitar M.ro Andriolo da Urgnà chel fusse a veder plubicar
i processi adì 3 agosto s. 11.
- Item a christafol dal castello masaro de la fabrica del domo per
schuder el palio e al sacrestà del ditto domo adì 14 agosto L. 1 s. —
- Item nom. ha maistro Bortolino da chasalet pro amore dei per dito
del conseio spiziale adì 20 de agosto zoè terminato per M.ro zo-
hanne bagata e M.ro comino da scalf e M.ro simò da boren e An-
tonio da boren e M.ro pezino cavalo e M. ro Gasparino da fum-
neger (*Fiumenero*) e M.ro zohan da Zorlengo e M.ro Andriol da
vignola e M.ro conti adì ss.to L. 1 s. —
- Item per dinari spesi per fare cavare la copia come altra volta Simò

- cazalocha se chiama aver i pegni de M.ro antonio de sancto pelegri-
grino del a. 1478 adì 22 feverer dati a gotardo de laqua vita s. 5.
Item per mandar a voler fare relevar i pegni al ss.to Simò el magn.co
capitanio donado s. 3.
Item nom. a pol da riva nostro procuratore per procurare per lo
paraticho adì 14 otober s. 16.
Item nom. a cipriano da soldo notaro ala banca de miser lo podestà
adì 5 de decembrio per scriver la sententia fata per miser lo po-
destà contra M.ro antonio da valsolt, in suma s. 5.
Item per far registrar lo statuto per l'anno 1481 in suma L. 1 s. —
Item per libri 2 de olio da mangiar per meter in la lampada de santo
Isepo adì 18 marzo s. 2.
Item per doy zevoli (*candele*) de braza 6 in tut per meter alo altare
per el dì de sancto Isepo e per comperar el pesso (*pesce*) ay frati
per la sua consuetudine adì 19 ss.to L. 1 s. 8.
Item nom. ali consoli per la sua consolaria et per trey consoli in suma
L. 3 s. —
Item adì 19 ss.to per lo cerio (*cero*) dela oferta s. 7 d. 6.
Item nom. arpiffer (*ai pifferi*) adì ss.to s. 4.

1481

- Item de habere per lo suo salario e per mercede dela sua faticha fata
per scoder li beni del paraticho adì 19 marzo de voluntà de lo
conseio L. 5, s. —
Item per lo salario de zohanne da zorlengo per lo scriver de le resone
de lo paraticho L. 2 s. —
Item da abere per denari datti da maystro francesco da milà per
amor de dio de voluntà del conseio adì 19 marzo 1481 s. 1 —

1481 adì 19 de marzo

- Intrata de lo paraticho de li Maestri da muro e de legnamo.
Prima adì ss.to M.ro zuliano da serli sià r. per la offerta fata el dì
de sancto Isepo in suma L. 1 s. 10

1481 Intrata de lo paraticho

- Prima rec. da lorenzo feramola per resto de lo paraticho de uno suo
fameyo adì 22 zugno s. 10.
Item rec. da Bernardino da martinengo per lo paraticho de uno suo
fameyo in suma L. 1, s. —
Item rec. da oliva dona de M.ro christoforo da crema per lo livello
del grosso del meso de november in suma L. 6, s. 1
Item per la offerta fata adì 19 del marzo 1482 in suma L. 1, s. 1.

1481

- Spesa fata per Maystro zuliano da serli masaro del anno ss.to
Prima nom. a maystro zohanne de scalmani per amor de dio adì 16
de aprile in suma s. 5.

- Item nom. ali pelegriani per amor de dio adì 23 del ss.to, cum parola de quelli del conseio, in suma s. 8.
- Item nom. a miser zohan da bolger per la oferta de sancta maria de agosto in suma L. 1 s. 6 d. 6.
- Item per dinari spesi per fa conzar la letra per schuder i denari de la capela in suma s. 2.
- Item nom. arigino de zizago notaio per le scritturi fati per la costione fata cum M.ro Andriolo de Urgnà zoè per lo resto L. 2, s. —
- Item per denari spesi per voltare lo altare e per la bredella e chiodi e asse braza 2 onze 8 e braza 16 de travello da taveloni e chiodi 100 da d. 4 per centenaro e per portar fora lo calzinazo de la capela monta in suma L. 1 s. 19.
- Item nom. fiolo de domenego da tey (*Teglie*) che lavora uno die in la capela in suma s. 3 d. 6.
- Item per livri doy de olio per meter in la lampada adì 18 mazo d. 14.
- Item per meza livra de cera per metere alo altare adì ss.to s. 3.
- Item per denari spesi per corda de la lampada et per pesso dato alo predicatore ali ss.to s. 3.
- Item per lo pesso donato ali frati per la sua usanza adì 19 de marzo L. 1 s. —
- Item nom. ali piferi che acompagnò lo palio adì ss.to s. 4.
- Item per lo magisterio de metere in opera li lasse posti in opera per Maystro philipo da caravaz e calzina e sabiore per operi e fati per doy so famey a intonagar la capela de fora via in suma L. 2 d. 1.0
- Item nom. a zohan antonio da grari (*Grado*) consolo adì 19 marzo per la sua consolaria fata per lo anno 1481 in suma L. 1, s. —
- Item nom apolonio da basano consolo per mese sey e questo si è a nome di doy consoli adì ss.to L. 1, s. —
- Item nom. a bertolino de santa fumia consolo Refermato a nome de M.ro Apolonio ss.to per mese sey et a nome de doy consoli adì ss.to L. 1, s. —
- Item nom. a mi zohanne da zorlengo per la honoranza de lo scrivere li resoni de lo paraticho adì ss.to L. 2, s. —
- Item per la honoranza de lo masaro secondo lo nostro statuto in suma L. 2, s. —
- Item per quadrelli n. 34 grossi per fornire la cornise de la capella dati per M.ro philipo da caravazo in suma s. 4.

1482

- Item nom. a Zanel da lot (*Lodi*) per una intermissio de impegni fat a maystro Andreolo da Urgnà adì 24 de marzo in suma s. 1 d. 4.
- Item per legname dato a quello da li schatoli per metere soto alo copertumo de la capella adì ss.to s. 6.
- Item da habere per dinari nom. a Augustino di mey per lo anno del 1482 zoè lo registrar del statuto L. 1, s. —
- Item nom. al ss.to per lo registrar de lo statuto soto la masaria de M.ro pezino cavalo de l'anno 1483 L. 1, s. —
- Item per dinari spesi per schuder lo palio a sancta maria de agosto soto la masaria de M.ro Comì da scalvo de l'anno 1483 L. 1 s. 6 d. 6.

P. Bonaventura Luchi O. M. Conv. e la prima lezione italiana su Spinoza

Dall' *Osservatore Romano* del 3 aprile 1953, n. 77 (28, 230) riportiamo questo articolo del compianto prof. Antonio Bruers (1887-1955) che rivela l'opera scientifica di un illustre Conventuale bresciano quasi ignorato.

Il P. Bonaventura Luchi, della nobile famiglia dei Luchi di Windegg ora estinta (v. la mia nota sui *Luchi di Windegg* nella *Rivista Araldica di Roma*, 1943, 23-34) nato in Brescia l'anno 1700 e morto al Santo di Padova nel 1781, fu Professore di Metafisica e di S. Scrittura nell'Università di Padova, autore di varie pregevoli opere di filosofia, delle quali danno l'elenco, con notizie biografiche, il GUSAGO, *Memorie intorno alla vita, ai costumi ed agli scritti di Michelangiolo Luchi bresciano* (Brescia, 1816) e il PERONI-FORNASINI, *Biblioteca Bresciana* II, 183, i quali mettono la data della sua morte nel 1785 in età di 85 anni. Il P. Luchi era zio del benedettino cardinale Michelangelo Luchi (1742-1802) e appartenente a una famiglia di studiosi e di letterati che tenne alto il prestigio della cultura in Brescia, e possedeva una ricca biblioteca domestica andata completamente dispersa con l'archivio di famiglia, del quale mi sono pervenuti due faldoni di documenti riguardanti il cardinale Michelangelo, che fu un grande orientalista, Abate di Subiaco, confratello e amico di papa Pio VII che gli conferì la porpora.

I Luchi avevano il palazzo in via Pace vicino a S. Francesco e nella parrocchia di S. Agata che ne fu erede; avevano pure una bella villa a Costalunga, dove tragicamente e misteriosamente scomparve l'ultima donna che chiuse la famiglia.

Intorno al Prof. Bruers si veda l'articolo di *Leone Gessi*: «Commemorazione di A. Bruers», nell'*Osservatore Romano* del 27 maggio 1955.

(d. p. g.)

Come è noto le opere di Spinoza furono condannate non soltanto dai cattolici, ma anche dai protestanti e dagli stessi ebrei alla cui stirpe egli apparteneva, e perciò esse circolarono clandestinamente sino alla fine del Settecento, quando, secondo l'opinione corrente, il pensiero spinoziano fu segnalato ed esaltato soprattutto in Germania, da Lessing, da Jacchi, da Herder e, nel massimo tono apologetico, da Goethe.

Ora codesta opinione corrente che Spinoza non fosse studiato prima fuor della Germania, non è esatto e a tale dimostrazione Adolfo Rava ha recentemente dedicato una sua importante nota nei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, dalla quale risulta che lo studio di Spinoza incominciò in Italia alquanto tempo prima dei menzionati tedeschi.

Nella *Scienza Nova* di G. B. Vico non mancano riferimenti alla filosofia di Spinoza, tra i quali notevole un passo anti-spinoziano che fu soppresso nelle successive edizioni. Oltre Vico si occuparono del pensiero di Spinoza Gregorio Caloprese (1650-1715), maestro di Pietro Metastasio, Tommaso Rossi (1743) e Pietro Giannone (1676-1748).

A proposito del Caloprese, poichè il Ravà non era riuscito a rintracciare la lettera nella quale Metastasio parlava del maestro, sono ben lieto di offrire io il passo che ci interessa. All'abate G. A. Morani, che gli chiedeva notizie sul Caloprese, il poeta rispondeva in data 1° giugno 1772:

« Gregorio Caroprese (*sic*), filosofo dei più illustri dell'età sua, è stato ancor mio maestro. L'abate Gravina nella prima mia adolescenza mi condusse alla Scalea, e volle ch'io sotto di quello facessi tutto il corso filosofico. Delle opere di questo grand'uomo non so che ve ne sia stata mai alcuna terminata. Io ho sentiti da lui i principii d'una confutazione di Spinoza, alcune lezioni accademiche e varii suoi pensieri scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che quanto vi era di scritti alla sua morte venne nelle mani del Principe della Scalea suo scolaro, nè so qual uso quel cavalier ne facesse. Di più sopra di ciò non saprei dirle ».

Si sapeva, dunque, che l'opera di Spinoza non era completamente ignorata in Italia, ma non era stato messo in rilievo che la esplicazione del sistema spinoziano fosse entrata già, sin dalla prima metà del Settecento, nei corsi ufficiali universitari come, invece, dimostrò il Ravà nel 1932 segnalando una solenne prolusione intorno alla filosofia di Spinoza, letta nell'Università di Padova il 6 novembre 1738 dal professore titolare della cattedra di metafisica Bonaventura Lucchi e successivamente stampata nella stessa Padova per i tipi di G. B. Conzatti. Alla distanza di un ventennio il Ravà è tornato sull'argomento, nella citata nota accademica, con ulteriori notizie.

(Avverto chi volesse approfondire l'argomento che in parecchie enciclopedie e bibliografie il cognome Lucchi appare stampato con una sola « c ». Lo stesso Ravà segnala che nelle prime opere a stampa il cognome reca due « c », nelle successive e in quelle del nipote Michelangelo una sola « c »).

Chi era Bonaventura Lucchi? Era un illustre francescano conventuale. Nato a Brescia nel 1700, entrò giovanissimo nell'Ordine e, superati brillantemente gli esami a Roma, insegnò filosofia a Verona, a Vicenza, a Milano. Venuto a Roma quale segretario dell'Ordine e assistente del Padre Generale, insegnò, a quanto sembra, alla Sapienza, poi fu chiamato alla cattedra di metafisica dello Studio di Padova dove, nel 1737, tenne la prima prolusione, nella quale dichiarava che, iniziando l'interpretazione della filosofia aristotelica secondo i criteri ed il metodo di Duns Scoto, aveva scelto un argomento dettato dai tempi e cioè la libertà filosofica, che egli esaltava, ammonendo tuttavia i giovani che essa non deve degenerare nella smania di novità.

La prolusione riscosse grande successo, e non minore fu l'accoglienza a un'altra prolusione che il Lucchi tenne un anno e mezzo dopo sul tema della filosofia di Spinoza.

Nella sua prolusione il Lucchi rivela una conoscenza dell'opera spinoziana, che possiamo definire — specie se la consideriamo in relazione al suo tempo — scientificamente completa. Egli espone la vita e l'opera di Spinoza, mostrando di conoscere l'articolo dedicato al filosofo olandese nel celebre dizionario del Bayle, nonchè le notizie biografiche date dal Korthold e, soprattutto, le opere di Spinoza, comprese le *Opera postuma*.

La esposizione del sistema spinoziano è scrupolosa, esatta, anche se, naturalmente, è ispirata a confutazione. Il Lucchi « delinea la dottrina metafisica di Spinoza spogliandola della veste geometrica di cui l'autore ha voluto rivestirla; lo fa con eleganza di forma ed eloquenza di esposizione, ornata anche di versi di poeti latini e con esatte citazioni di testi spinoziani ».

Due sono le basi del sistema spinoziano: l'identità della natura con Dio e la necessità naturale attraverso cui Dio stesso agisce, e sono proprio questi due principii che il Lucchi, sulla base, non soltanto della dottrina cattolica, ma di quella, in generale, trascendentalista, confuta, asserendo che, quando si escluda il dualismo, Dio si identifica con la materia, ne subisce il determinismo, e cessa, quindi, di essere Dio.

La tesi del Lucchi è pienamente cattolica. Infatti identificare Dio con la natura (*Deus sive natura*) e quindi sottoporlo al determinismo, significa negare la libertà non soltanto a Dio, ma anche all'uomo, trasformando l'universo in uno sterminato inesorabile meccanismo, nel quale, cessato il libero arbitrio, viene meno anche la responsabilità degli individui, con la conseguente illegittimità degli ordinamenti giuridici e delle gerarchie sociali.

* * *

Non soltanto oggi, ma da molti anni le cattedre cattoliche si sono occupate di Spinoza. Tuttavia in quell'anno di grazia 1738 la prolusione del padre Lucchi sembrò a non pochi un atto di audacia; taluno ritenne addirittura che egli, pur confutando il pensiero spinoziano, non fosse riuscito a nascondere, verso di esso, una soverchia indulgenza.

Altri, ancor più conservatori, giudicavano che di autori come Bruno e Spinoza non si dovesse parlare affatto. « Nihil de Spinoza »... E questo può spiegare il fatto che G. B. Vico abbia soppresso nella seconda edizione della *Scienza Nuova* quella citazione di Spinoza, sebbene intesa a riprovare l'autore dell'*Etica*.

Il Ravà, che non scrive dal punto di vista rigorosamente cattolico, pensa che quella tale libertà che il Lucchi aveva rivendicato nella prima prolusione sia stata la causa per la quale egli, dopo qualche anno, fu dispensato dall'insegnamento della filosofia e trasferito a una cattedra di Sacra Scrittura.

Con tutto ciò non venne meno al Lucchi la stima dei superiori, a cominciare dallo stesso Pontefice Clemente XIII, il quale aveva conosciuto il Lucchi a Padova e, appena assunto alla tiara, pensò di

elevarlo alla porpora, e lo annunciò anche, ma poi cambiò idea e nominò, in sua vece, Lorenzo Ganganelli, destinato a succedergli col nome di Clemente XIV. Il Ravà non esclude che, alla mancata nomina cardinalizia, ebbe concorso quella prolusione spinoziana, ma aggiunge che il Lucchi « continuò la sua vita di insegnamento e di studi amato e onorato, a cominciare dai pontefici. Lo stesso Clemente XIV inviò un vescovo a rendergli omaggio e Pio VI, fermandosi a Padova di ritorno da Vienna, lo ricevette nel convento di S. Antonio, abbracciandolo con effusione e facendogli le più calde dimostrazioni di stima ».

Però, aggiunse il Ravà, le ostilità provocate nei circoli più ortodossi da quel discorso spinoziano di quarantacinque anni prima non dovettero essere spente del tutto neanche dopo la morte, se è vero che il suo nipote Michelangelo, creato cardinale da Pio VII, in una sua orazione funebre dice di averla compilata specialmente perchè era mancato quel discorso celebrativo « che si suole recitare anche per cultori di meno elevate discipline ».

Alla dotta esposizione di Adolfo Ravà vorrei aggiungere un dato storico che può illustrare la posizione del Lucchi. Ai Pontefici che regnarono durante la vita del Lucchi, citati dal Ravà, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, credo si debba aggiungere Benedetto XIV.

Papa Lambertini nacque nel 1675, salì al trono nel 1740, morì nel 1758; il Lucchi nacque nel 1706, morì nel 1785.

Poichè il Lambertini, prima di essere nominato arcivescovo di Ancona (1727), poi di Bologna (1731), visse a lungo a Roma, occupando parecchie delle più importanti cariche negli uffici della Santa Sede, si può ben supporre (e mi riservo di fare ricerche in merito) che egli abbia conosciuto personalmente il Lucchi.

Comunque, una cosa è certa: l'ampiezza filosofica del Lucchi deve essere inquadrata in quell'ambiente di rinnovamento culturale del quale Benedetto XIV rappresenta, come promotore, il sommo fastigio.

Il rinnovamento culturale promosso dal Lambertini anche prima di assurgere alla tiara, non è stato ancora sufficientemente messo in luce. Basti dire che si deve a lui, non solo l'attenuazione dei rigori dell'Indice, non solo l'istituzione della prima Cattedra di Fisica, nel senso moderno della parola, ma addirittura l'abolizione di qualsiasi divieto a insegnare il sistema copernicano. Fu proprio Benedetto XIV a chiamare a Roma il gran gesuita Boscovich, primo propagatore nel continente del sistema newtoniano.

Contro la tendenza a non diffondere la lettura della Bibbia in volgare, egli promosse la famosa versione di Antonio Martini. Rifiutò di condannare all'Indice talune opere nelle quali il Muratori esprimeva idee che a certi conservatori dell'epoca sembravano eretiche.

Intorno a lui rifulsero, incoraggiati, sovvenzionati, elogiati, il Muratori, il Quadrio, il Maffei, il Tiraboschi, il Bianchini; cioè coloro che hanno gettato le basi della storiografia moderna in tutti i campi dello scibile.

Inquadrato in questo ambiente storico, nel quale, ripeto, Benedetto XIV occupa, per la sua stessa somma autorità, il posto più

rappresentativo, l'opera del Lucchi nulla perde della sua benemerenzza, ma ne esce più lumeggiata e costituisce un altro dei tanti documenti che concorrono a rettificare certi superficiali giudizi, che si continua ancora a formulare, sulla storia del Settecento cattolico, in generale, e italiano in particolare.

Furono, sì, disciplinati e cauti gli studiosi italiani rispetto al pensiero eterodosso straniero, ma non lo ignorarono, e là dove esso poteva scientificamente essere utile, se ne avvalsero, pur manifestandosi critici e diffidenti.

Vico studiava, ma confutava, non soltanto Spinoza, ma Cartesio e Locke. Kant era ancora vivo quando in Italia nel 1802 il padre somasco Francesco Soave (che già, anni prima, aveva contribuito a far conoscere il pensiero del Locke) pubblicava quella sua opera: *La filosofia di Kant esposta ed esaminata*, la quale, sebbene condotta sulla esposizione francese del Villers, e intesa a confutare Kant, era molto pregevole dal punto di vista informativo. Pochi anni dopo, il pensiero di Kant sarebbe stato esposto, con conoscenza diretta dei testi, da Pasquale Galluppi.

Il fatto è che la maggioranza dei pensatori italiani, sino alla metà dell'Ottocento, anche quando si dichiararono indipendenti dal dogma cattolico non aderirono alle filosofie materialiste e idealiste. Lo stesso Romagnosi, che nessuno potrebbe sospettare di confessionarismo, confutava non soltanto il materialismo, ma anche il criticismo kantiano e l'idealismo di Hegel. Nè occorre citare Rosmini, Gioberti e Tommaseo, i quali non si dichiararono mai materialisti, idealisti, panteisti, immanentisti.

Bisogna scendere alla seconda metà dell'Ottocento et ultra per trovare esplicite e copiose adesioni italiane al materialismo e all'idealismo, ma è difficile sostenere che tale periodo sia stato tra i più originali e più floridi del pensiero italiano.

ANTONIO BRUERS

Un "biscottinista" bresciano
Cesare Maria Noy
e la sua proposta di un'Associazione Cattolica (1856)
nel Regno Lombardo-Veneto

Solo Francesco Magri (1), fra gli studiosi di storia del movimento cattolico italiano che vanno costituendo ormai un manipolo sempre più folto, ha accennato alla *Proposta di una Associazione Cattolica* del bresciano Cesare Maria Noy come ad uno dei tentativi « *antelit-teram* » dell'Azione Cattolica Italiana.

Valeva la pena che altri conoscessero tale documento, dato che il Noy, assieme al marchese Bottini che già nel 1849 aveva cercato di dar vita a Lucca ad una « pia aggregazione cattolica », è un vero precursore della moderna ed ormai diffusissima forma di apostolato che impegna i laici, nella fedeltà alle direttive della gerarchia ecclesiastica, ad operare per la difesa e la diffusione dell'idea e della pratica cattolica nell'attuale travagliata e disorientata società.

Tanto più che tale « Proposta », della quale quest'anno ricorre il primo centenario e che un insigne storico bresciano Mons. Paolo Guerrini ha definito « l'incunabolo della storia del movimento cattolico italiano » (2), presenta suggestivi addentellati non solo con la situazione religiosa del tempo ma anche con un particolare ambiente lombardo che ha esercitato certamente sue proprie influenze sul primo manifestarsi del movimento cattolico italiano.

Soprattutto ci riferiamo alla consonanza degli ideali e delle linee di azione espresse nella *Proposta* con quelle di un ristretto ma vivace movimento cattolico tipico della prima metà del secolo XIX e che in Lombardia ed a Milano, in ispecie, andò sotto il nome di Biscottinismo. Movimento che può essere considerato come una delle prime specifiche forme di partecipazione di laici all'opera della Chiesa attraverso opere più che altro di carità ma che esprimevano una certa ansia di rinnovazione cristiana della società, e che andranno poi manifestandosi in un sempre più cosciente ed alto contributo di apostolato laico all'eterna opera della Chiesa.

A Milano, col nomignolo di « Biscottinista », veniva designato « un gruppetto di persone dell'alta società, cattolici pieni di zelo per la religione e fedelissimi al Governo paternalistico dell'Austria in Lombardia. Di essi alcuni, in nome dei principî di ordine e di attaccamento al Trono ed all'Altare, miravano a conservare posizioni di privilegio » non dimenticando però, che su di essi, in tali condizioni, incombeva l'obbligo di sovvenire alle necessità pubbliche e sociali e cercando di acquistare influenza sopra il popolo contando soprattutto sull'Opera delle Congregazioni Religiose e perciò industriandosi al loro ristabilimento un po' dappertutto. Il nomignolo, affibbiato loro, per ischernò, dai maligni e specialmente dai liberali e dai rivoluzionari mazziniani, era derivato proprio da un fiorito gesto di carità

che tali persone praticavano. « Tra le opere benefiche preferite da loro v'era, infatti, la visita agli ammalati negli ospedali e nelle case. A questi essi erano soliti procurare, se indigenti, medicine e cibi e lasciavano come confortino finale dei biscotti » (3).

Biscottinista passò perciò ad indicare colui che rimanendo conservatore in politica, legato per doppio filo al governo austriaco, voleva però dimostrare attraverso l'azione religiosa e caritativa che nella religione e nella morale cristiana vi era la sicurezza dell'ordine e del miglioramento della società.

E Biscottinista, in tal senso, fu Cesare Noy.

Nato a Brescia nel 1805 da Giuseppe Maria Noy e da Isabella Grasseni, egli discendeva da famiglia borghese di tradizioni industriali e commerciali, proveniente pare dal lago d'Orta.

Respirò certamente in famiglia una solida formazione cristiana in cui la pratica religiosa andava di pari passo con l'esercizio di una esemplare carità. Un suo cugino, Angelo, divenuto sacerdote e Canonico della Cattedrale fu, con il santo arciprete del Duomo, Mons. Faustino Pinzoni, condirettore della scuola per sordomuti, aperta a Brescia verso i primi del 1839 (4).

Compiuti gli studi classici a Brescia, Cesare Maria, si era laureato in Giurisprudenza all'Università di Padova, applicandosi soprattutto ai rami amministrativi e finanziari della burocrazia statale.

Fin da giovane, lo troviamo partecipare con fervore esemplare alla vita religiosa della città. Con i fratelli conti Antonio e Giambattista Valotti e con l'avv. Giuseppe Saleri, il benemeritissimo fondatore degli asili di infanzia e suo carissimo amico, il Noy, nel 1831, in mezzo all'assenteismo e all'indifferenza della nobiltà bresciana, è il principale promotore ed organizzatore della solennissima cerimonia della consacrazione episcopale e dei festeggiamenti per l'ingresso del nuovo vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari (5).

E' ancora in questa occasione che egli manifesta pubblicamente quali alti ideali lo attirino e quali nobili e generosi impulsi egli senta, qualificandosi un precursore di quello spirito di carità cristiana che, con maggior concretezza ma con non minore afflato spirituale ed umano, germoglierà due anni dopo, nella lontana Parigi, per opera di Federico Ozanam, nelle Conferenze di S. Vincenzo. Infatti come ringraziamento al Vescovo che nel giorno della sua consacrazione aveva erogato ai poveri della città la somma non certo esigua di 6.000 lire austriache (6), egli gli dedicava una Epistola (7) che oltre ad esprimere le ansie e le speranze del suo cuore caritatevole, è pure un palpitante documento delle tristi condizioni sociali del tempo. Commovente in essa è il disperato lamento col quale i poveri ed i disoccupati deprecano la « tenuissima mercede », il disprezzo, del quale sono coperti da chi ha e non vuol dare, i disagi della « debole ed affannosa vita » alla quale sono sottoposti coloro che « al mondo hanno di più caro » cioè le spose e i figli, ed infiniti altri mali materiali e morali. Cause di ciò sono, secondo il Noy, la estesa disoccupazione, i contratti di lavoro insufficienti e non rispettati, la mancanza di previdenze sociali, e più di tutto, « la fortuna dei beni ». Conservatore e legato alla

classe politica filo-austriaca, sia pure socialmente illuminato rispetto ai tempi, il Noy non può che conclamare come soluzione di problemi così gravi e scottanti la beneficenza e la carità « onde viene quella so-cievole armonia per cui il ricco apprende a guardare con occhio compassionevole la povertà ed il povero in ricambio a benedire per gratitudine la ricchezza ». Per questo egli fa esclamare ai poveri: « In si terribile stato in cui l'immaginazione vivamente commossa ne dipinge fra gli orrori un avvenire senza speranza e ne toglie per quel momento di provvedere alle più strette necessità della vita, qual conforto ci resta, quale altra pietosa madre rimane ancora ai figli della sventura se non la carità? »

Con tali ideali di religione e di carità il Noy affrontava la carriera di funzionario amministrativo, vedendola come una missione da compiere, al di là di ogni interpretazione politica. Nel 1833 egli entrava nella carriera burocratica. Nel 1840 era già Imperial Regio Segretario del governo di Venezia, brillando nel suo ufficio per doti di intelligenza e di scrupoloso attaccamento al dovere e dedicandosi soprattutto al ramo finanziario della pubblica amministrazione.

In vista di questa sua competenza veniva incaricato nel 1845 di far da guida al marchese Antonio José d'Avila, ministro delle Finanze del Portogallo, inviato dalla sua regina nel Lombardo-Veneto a studiarvi le riforme ivi attuate in campo fiscale e censuario specialmente in merito alle rilevazioni delle imposte sui terreni e sui fabbricati, introdotte durante il regno dell'Imperatrice Maria Teresa. Il Noy compì con tanta diligenza la sua missione da meritare l'encomio solenne della regina del Portogallo, la quale così gli scriveva: « Io, la regina ecc., volendo darvi pubblica testimonianza della mia benevolenza e della stima, in cui tengo i vostri talenti e le vostre cognizioni, non chè dell'utile servizio che prestaste al Portogallo col coadiuvare Antonio José d'Avila, del mio Consiglio dei ministri, nei suoi studi e nelle sue ricerche scientifiche in Italia, ho trovato di nominarvi cavaliere dell'ordine militare portoghese di Nostro Signore Gesù Cristo » (8).

Rimase nel suo ufficio veneziano fino al marzo del 1848 cioè fino ai giorni della rivoluzione capeggiata da Manin. Instaurato il governo provvisorio e poi la Repubblica, pur essendo stato confermato nella carica che ricopriva, presentava le sue dimissioni e, dopo aver prestato servizio in qualità di graduato della guardia civica, avvicinandosi il blocco austriaco per terra e per mare, si allontanava da Venezia deciso a ritornarsene in patria « lontanissimo dal voler riprendere servizio presso un governo sotto il quale senza demeriti in 15 anni non aveva fatto un passo mentre per onorate mie fatiche aveva avuto da esteri governi stima, e riconoscenza », come confidava all'abate Pietro Zambelli (9). Fu un momento di crisi, dovuta anche al fatto che ogni sua richiesta di avanzamento a Delegato Imperiale in Lombardia, basata sulla sua stessa dichiarazione di essere « a nessun altro secondo in assiduo e sincero amore per il pubblico servizio, in onoratezza ed in fedeltà » (10) e di cui l'ultima presentata il 9 gennaio 1848, veniva lasciata cadere.

Ma a ragion veduta non si sentì di staccarsi dalle abitudini e dagli ideali di vita a lungo coltivati. Passando nel ritorno verso Brescia, per Verona, un « personaggio rispettabilissimo » lo avvicinò e lo pregò « di cedere alle ripetute offerte » fattegli dal Ministro Montecucoli di seguirlo a Milano « al solo oggetto di giovare al paese colla rettitudine e franchezza dei consigli ». E ciò « A condizioni che, oso dire — affermava il Noy all'abate Zambelli, — possono onorare ogni anima, che sente nobilmente di sè e del suo paese, le quali furono dal Ministro accettate, discesi ad acconsentire in via puramente provvisoria, e fino a che la mia voce potrà essere sentita per il bene del mio paese. Difatti — continua — corrispose la promessa al fatto; trovai, e trovo il Co: Montecuccolo un uomo umanissimo, amante degli Italiani, e dolentissimo di non poter per ora attuare quel bene che tiene predisposto. Affidò a me tre importanti Referati: Istruzione, Personale ed Amministrazione Comunale. Gli impiegati sono pressochè gli stessi del già Governo di Milano e del Governo provvisorio, tutta brava e onesta gente ».

Al servizio del Montecuccoli, con 12 mila svanziche annue ⁽¹¹⁾, egli si riconciliò con le ormai troppo radicate consuetudini di burocrate scrupoloso e ligio all'Austria, per nulla preoccupato della situazione italiana. Che anzi! egli incominciò a vedere il problema dell'unità sotto un suo particolare punto di vista, comune del resto a parecchi illustri e benemeriti uomini del tempo, per cui gli si può riferire con perfetta equivalenza il giudizio che un valoroso storico bresciano, Mons. Luigi Fossati ⁽¹²⁾ ha espresso nei riguardi di Clemente Di Rosa, padre di S. Maria Crocifissa: « Secondo lui non esisteva un problema politico (italiano), esisteva bensì un problema nazionale. Per lui l'Italia era un popolo, una civiltà, una scuola, una lingua, una fede, un benessere, un ordine: non uno stato unico; secondo sempre il suo pensiero, l'Austria non doveva rappresentare un'influenza tedesca in paese latino, uno straniero sfruttante un indigeno, ma solo un'autorità che garantiva incolumi tutti i tesori della nazione. Ecco perchè fu un suddito leale dell'Imperatore, ma non volle considerarsi e non si considerò austriaco, bensì cittadino italiano del Lombardo-Veneto. Disapprovò i mezzi rivoluzionari e settari (già condannati dallo stesso Foscolo), si astenne dalle congiure, si oppose alle novità politiche ». Tuttavia, possiamo però aggiungere ad onore del Noy che egli lavorò indefessamente per il bene del suo paese e della patria sua, sobbarcandosi ad ogni ufficio di intermediario per risparmiare a Brescia ed ai bresciani le ire del governo austriaco come lo dimostrarono alcuni fatti del 1849-1850 e degli anni seguenti.

Nel gennaio 1849, da parte austriaca, si era fatta capire l'utilità che delegazioni rappresentative di ogni provincia del Lombardo-Veneto si portassero a Vienna a rendere omaggio all'Imperatore onde fargli dimenticare i pronunciamenti politici e le azioni rivoluzionarie del 1848 e rinnovargli la sudditanza dei Lombardi e dei Veneti. Mantova, con una fiera ripulsa, Milano e Bergamo con diverse scuse, avevano rifiutato l'« invito ». La Congregazione di Brescia aveva invece

accettato e in una riunione in casa Di-Rosa, l'8 gennaio, presente il Delegato Imperiale Klobus, i deputati provinciali avevano delegato come proprio rappresentante l'avv. Giuseppe Saleri. Avendo questi rifiutato protestando contro l'insulto di una tale nomina e contro chi lo riteneva « tanto vile da accettare un tale incarico » in una nuova riunione, il 13 gennaio, Clemente Di-Rosa proponeva di invitare il Noy, trovandosi però contrari gli altri deputati (13). Sul nome del Noy si ritornava comunque nel 1850, quando dopo le disastrose dieci giornate, si sentiva più imperiosa la necessità di placare le ire imperiali contro la « Leonessa ». Il Noy veniva infatti scelto assieme all'avv. Giuseppe Saleri ed al Dott. Gaetano Baroffio, Imperial Regio Delegato della provincia, a comporre la delegazione bresciana a Vienna per far parte di quella specie di parlamento che doveva elaborare con i Ministri Imperiali il ripetutamente promesso e mai concesso statuto autonomo del Regno Lombardo-Veneto.

Comunque egli aveva già scelta la sua strada. L'orientamento professionale suo era sempre quello della più alta burocrazia austriaca. Non ammetteva perciò alcun tentativo per dimostrare la sua competenza amministrativa finanziaria e le sue scrupolosità di funzionario.

Già nel settembre 1849 egli « umiliava e dedicava » inviandolo al Maresciallo Radetzky, in via riservata e personale, accompagnandolo dalla domanda di un posto di Consigliere di Governo, un singolare ed interessante progetto riguardante la vendita alla pubblica asta dei beni dei sudditi italiani confiscati dall'Amministrazione dello Stato a causa di imposte, tasse di guerre e multe insolite. Il progetto aveva per iscopo di porre argine all'andazzo già diffuso in Francia, Spagna e Belgio, e invalso pure fra le popolazioni del Lombardo-Veneto di rifiutare il pagamento delle imposte minacciando, al contempo, per mezzo di lettere circolari « temperate alla più infernale fucina » chiunque osasse comperare i beni che, in seguito ai mancati pagamenti, venivano venduti dall'Amministrazione Statale attraverso, appunto, aste pubbliche. « Dicesi comunemente a Milano ed altrove: — scriveva il Noy — chi azzarderà farsi compratore all'asta dei fondi e dei palazzi del conte A., del duca B., del marchese C., del negoziante D.? Quegli sarebbe bersagliato dalla più crudele vendetta ».

Per ovviare a tali inconvenienti il Noy, proponeva la costituzione di una « Società generale dell'Unione » con sede in Vienna ed avente per iscopo l'acquisto di beni immobili e mobili, ecc., posti in vendita dall'Erario nei territori sottomessi alla Monarchia austriaca. Il capitale sociale avrebbe dovuto essere di 60 milioni distribuito in azioni di 250, 500 e 1000 lire, fruttanti un interesse del 5%. I beni sarebbero stati acquistati dalla Società ad un prezzo non superiore alla loro stima, trattandosi di beni rustici, e non superiore ai $\frac{2}{5}$ trattandosi di case e negozi. La società avrebbe provveduto poi all'amministrazione dei vari beni acquistati per poi rivenderli vantaggiosamente » (14).

L'ineccepibile passato di integerrimo funzionario, lo zelo dimostrato, in ogni occasione ed al di là anche di ogni stretto dovere, servirono, certamente, a spalancargli le porte ad ulteriori e sempre più

alti avanzamenti di carriera. Nel 1850 lo troviamo Consigliere Imperiale con incarichi direttivi nell'amministrazione delle ferrovie, specialmente nei riguardi di operazioni di carattere finanziario per investimenti nelle ferrovie imperiali. Apprezzatissimo subito, gli fu concesso un appartamento nel Palazzo dei Principi di Montenuovo, figli di Maria Luisa d'Austria, ex Imperatrice di Francia, e zia dell'Imperatore, mentre da parte sua acquistava una villa a Karlsburg. Entrò ben presto in rapporti stretti e quasi confidenziali con l'Imperatore stesso, il quale aveva per lui una stima ed una fiducia che riponeva solo in pochi sudditi di razza germanica.

La nuova invidiabile posizione sociale gli permise anche di continuare le opere di bene che erano state sempre i principali fulcri del suo programma di vita. Come un giorno funzionario a Milano era stato un provvidenziale parafulmine per parecchi compromessi nei moti politici, tra cui il sacerdote Salvoni, ⁽¹⁵⁾ che prevosto a Gavardo, sarà poi uno dei promotori del movimento passagliano in prov. di Brescia, così ora esplica ogni sforzo nell'aiutare le congregazioni religiose nel promuovere iniziative caritatevoli. Protegge soprattutto favorendone il fondatore Mons. Daniele Comboni, suo compatriota, l'Istituto Veronese dei Figli del S. Cuore per le Missioni Africane, aiutandolo nelle spedizioni africane come risulta da una lunghissima lettera che il « Padre della Nigrizia » gli inviò dall'Africa il 22 febbraio 1866 ⁽¹⁶⁾.

Ma a Vienna può soprattutto svolgere i progetti di organizzazione e di azione cattolica che maturati attraverso una lunga esperienza dovettero essere il sogno di tutta la sua vita.

Il destro glielo dette un avvenimento religioso politico di primaria importanza nella storia del dominio austriaco in Italia come in quella dell'Impero austriaco in genere: il concordato fra Austria e S. Sede del 1855.

Firmato dopo lunghe discussioni e trattative il 18 agosto 1855 e promulgato il 5 novembre dello stesso anno il nuovo Concordato costituiva un vero atto rivoluzionario con il quale la Chiesa, anche se non rompeva definitivamente ogni residuo legame giuseppinistico, riscattava però una insperata posizione di dignità di fronte al potere laicale in quanto il nuovo atto sanciva la supremazia della giurisdizione papale su quella civile, l'autonomia del diritto ecclesiastico al quale veniva riconosciuta forza di legge e sottolineava una posizione di netto privilegio della Chiesa sullo Stato specie nella sorveglianza sopra i vescovi, circa l'insegnamento in ogni suo grado e circa, pure, la competenza dei tribunali ecclesiastici nei riguardi delle materie dottrinali.

Le correnti liberali, specialmente quella che si andava allora costituendo anche nell'Impero austro-ungarico, accusarono il colpo e denunciarono il Concordato come una « Canossa dell'Austria del sec. XIX che vestita di sacco e cosparsa di cenere si era ridotta a far la penitenza del giuseppinismo del sec. XVIII »; od anche « una mazzata sul capo della Francia, campionessa dei principî del 1789 » ⁽¹⁷⁾.

Ma non si può negare che il concordato non venisse accolto con favore dai più che vi vedevano lusinghiere premesse per l'avvenire religioso delle popolazioni sottomesse all'Austria e specialmente per quelle italiane. Esso serviva molto bene alla tattica austriaca di separare il principio nazionale e gli elementi che lo componevano dal problema territoriale e politico.

Tanto più che nel Piemonte, dal quale partivano gli incitamenti all'unità politica ed alla rivolta antiaustriaca si andavano, proprio in quel tempo, approntando le famose leggi eversive Siccardi contro le Congregazioni religiose, leggi approvate dallo stesso conte di Cavour. L'antitesi delle due politiche veniva rilevata specialmente da coloro che volevano rimanere fedeli all'Austria. Essi, appunto dalla conclusione del Concordato, andavano convincendosi sempre più che l'unica salvezza della Chiesa era l'Austria e che la guerra contro tale cattolicesimo stato veniva con l'identificarsi ad una guerra contro la Religione. (18)

Tra costoro vi era il Noy che accolse con entusiasmo il concordato e collaborò, per quanto potè all'applicazione di esso, dimostrando perfino uno zelo eccessivo nel premere sul vescovo di Brescia, Mons. Gerolamo Verzeri, il quale seccato perchè i giornali viennesi avevano gratificato del titolo di « intriganti » i vescovi lombardi che si erano riuniti a Rho per discutere problemi comuni al Lombardo-Veneto, adducendo scuse della sua salute, si esimeva dal partecipare alla conferenza episcopale dell'intero Imperò che si doveva tenere a Vienna per studiare le modalità dell'applicazione del Concordato. Il Noy con una sua lunga lettera (19) pescando ogni argomento anche un tantino indiscreto per essere egli un laico cercò di far capire al Vescovo la importanza anzi la necessità della sua partenza per la capitale austriaca, onde evitare speculazioni politiche da parte piemontese ed « un gran male ai Bresciani », arrivando così a convincerlo a partire sia pure a malincuore, come confessava il Vescovo stesso al vicario generale Mons. Luchi ed a partecipare al convegno che si tenne a Vienna dal 6 aprile al 17 giugno 1856. (20)

Ma fece ancora molto di più. Convinto che l'applicazione di un così fondamentale documento avrebbe dato i frutti sperati solo col pieno sostegno ed appoggio di tutte le forze e congregazioni cattoliche, elaborò il programma e lo statuto di un'organizzazione capillare che del Concordato sostenesse gli ideali ed appoggiasse lo sforzo applicativo, stampando nei primi giorni del gennaio 1856 una sua « Proposta di un'associazione Cattolica nel Regno Lombardo-Veneto » premettendovi una serie di considerazioni del massimo interesse per l'interpretazione che un così alto funzionario austriaco dava della realtà politica e sociale a poco più di un lustro dalle rivoluzionarie esperienze del 1848-1849 (21).

Il Noy nel suo opuscolo parte infatti da una constatazione ottimistica: un movimento ideale esprimentesi in Concili provinciali, Assemblee vescovili, leggi di pubblica moralità, Concordati, erezioni di nuove chiese, diffusione di scritti e giornali cattolici ecc., si sta,

secondo lui, impadronendo della società e delle masse, ritraendole dalle « utopie ammodernatrici e rivoluzionarie » e, attraverso la via del disinganno, riconducendole alla Religione Cattolica « la quale, mentre appresta farmaco ad ogni ferita, tutti i pensieri, tutti i bisogni, e tutti i rapporti sociali dell'uomo altamente penetra e signoreggia ». Baluardo, un tempo, contro il diffondersi dell'eresia protestante, l'Austria, sembra, con il nuovo concordato, destinata a raccogliere i frutti delle antiche battaglie contro la religione e ad aggiungere di nuovo il suo trionfo e la sua gloria al trionfo e alla gloria della Chiesa. Ogni stato è del resto, in dovere di operare efficacemente e di aiutare con ogni mezzo tale movimento di rinascita, abbandonando ogni deleteria diffidenza verso l'opera della Chiesa, e facendosi protettore della Religione e della morale. Solo nel pacifico accordo dei due poteri, Chiesa e Stato, può regnare la « pace e la prosperità degli imperi ».

Per questo il governo austriaco deve combattere non solo sul piano politico ma anche sul piano morale e religioso l'influenza distruggitrice delle idee e delle pubblicazioni che specialmente vengono dalla Svizzera (ed è chiaro l'accento alle edizioni di Capolago e specialmente di quelle anticlericali di A. Bianchi, Giovini) e dal Piemonte. Ciò anche perchè la « Demagogia » cioè i rivoluzionari, specie mazziniani, abbandonata l'azione diretta hanno scelto come mezzo di lotta l'attacco alla fede religiosa ed ai costumi degli italiani attraverso libri turpi, società segrete ed empie ed altri mezzi ancora, onde infiacchire gli animi e renderli apatici verso i supremi beni dell'ordine e della pace interna degli stati. Tanti attacchi, comunque, e tanti pericoli, non devono scoraggiare gli animi; devono anzi incitare Chiesa, Stato e cittadini ad operare, « congiunti in un fermo e amichevole accordo », al trionfo del bene e della giustizia. Per raggiungere tali alti fini occorre: rafforzare i sacri vincoli che legano l'uomo a Dio; ingentilire gli animi abbruttiti « dalla morale e politica dissipazione »; promuovere ed aiutare gli Istituti religiosi; « diffondere nel popolo libri che nella loro semplicità valgano ad ammaestrarlo ed istruirlo »; « persuadere coll'amara esperienza del passato, l'attaccamento all'ordine ed al principio di autorità, in una parola iniziare e diffondere, per tutti i modi, la conoscenza e l'attuazione di ogni vero bene possibile ».

E' naturale che un tale compito spetta soprattutto alla Chiesa. Per aiutarla in ciò, il Noy, propone l'istituzione nel Regno Lombardo-Veneto di una Associazione Cattolica che sia il mezzo per rinsaldare, nell'impegno di una tale rigenerazione morale e sociale, i legami dello Stato e della Chiesa già riannodati dal Concordato. « Il Concordato è un principio, di cui l'Associazione Cattolica sarebbe il mezzo, ed il fine » è la marchetta che apre il testo della Proposta.

« Attivando tale associazione — continua il Noy — l'Austria, col miglioramento morale e politico, compirebbe in Italia un'opera eminentemente nazionale, allontanerebbe le cause di nuove sventure e si coltiverebbe un partito considerevole nella riconoscenza dell'elemento

cattolico. E' noto che questo elemento già sussiste, come in sua culla, diffusissimo in Italia e che nessun governo può mai lusingarsi d'essere quivi popolare senza meritatamente apprezzarlo e coltivarlo». In ciò l'opera dell'Austria sarebbe di netta condanna alla politica spogliatrice ed anticattolica di un altro Governo (il Piemonte).

Chiesa e Stato da parte loro, da una tale associazione, non possono che ripromettersi di meglio che: 1) il risveglio e lo sviluppo in tutti i suoi svariati rami del pensiero e del sentimento cattolico con tutti i riflessi che ciò comporterebbe circa il ristabilimento del principio di autorità, dell'amore all'ordine, al lavoro ed alla tranquillità; 2) la protezione, il soccorso e la diffusione di istituti religiosi di Beneficenza e di Carità stimolando le congregazioni religiose a svolgere tutta una benefica opera di educazione religiosa ed intellettuale della società in favore di tutte le classi che la compongono; 3) « e finalmente la diffusione di buoni libri, i quali contrastando all'irruzione del veleno e della depravazione morale e politica, valgono a difendere e far prosperare i buoni semi rigeneratori del vero benessere e della possibile felicità del popolo». Il vizio e l'immoralità, egli conclude, non possono essere soppressi, devono però essere combattuti e paralizzati « loro contrapponendo la cognizione delle supreme infallibili verità, onde si riconosca che la scienza è subordinata alla fede, l'umano al divino ».

Gli stessi concetti ricorrono nello specifico progetto dell'associazione, elaborato dal Noy. L'associazione cattolica, doveva secondo lui, avere per scopo la difesa, nel Lombardo-Veneto, della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, e, promuovendo il culto, le pratiche religiose, le opere di beneficenza, gli istituti religiosi, curare « l'iniziamento e la diffusione di tutti quei benefici mezzi e fini morali e sociali che a rimedio ed a conforto delle nostre spirituali infermità generosa ne addita la divina Sapienza nella Dottrina Cristiana ». Si proponeva inoltre di operare il bene in silenzio, senza ricerca di prestigii inutili e senza vanagloria, limitando al minimo indispensabile le pubbliche adunanze e riunioni che ad altro non servirebbero se non a fomentare l'orgoglio e le brighe personali.

L'associazione doveva essere legata al Vescovo, di natura sua Presidente, e riunire un numero indeterminato di persone d'ambo i sessi, che volessero, con l'opera ed il denaro, concorrere e cooperare allo scopo dell'Associazione. Una giunta, con durata di 2 anni e nominata dal Vescovo, avrebbe diretto l'Associazione. In essa, sempre su nomina vescovile, si sarebbero dovuti aggiungere « alcuni Preposti e Preposte degli Istituti Religiosi e degli Stabilimenti di carità ed alcuni distinti Parroci e sempre poi a membro protettore l'I. R. Delegato della Provincia (nell'amministrazione austriaca una specie di prefetto). Le quote potevano essere annuali, mensili e settimanali suddivise in tre categorie di sei, di tre e di una lira austriaca. Ogni anno, in una solenne pubblica adunanza, il Vescovo avrebbe letto una Completa Relazione dell'operato dell'Associazione nella diocesi e provincia mentre il Cassiere avrebbe dovuto comunicare un Resoconto finanziario.

Copia di entrambi sarebbe poi stata rimessa al Metropolita di Milano o di Venezia ai quali spettava il ricorso nei casi dubbi o nelle perplessità e che oltre cooperare con il consiglio e l'opera ai fini della Associazione, avrebbero dovuto, nel gennaio di ogni anno sottoporre una relazione sull'attività svolta dall'Associazione nella rispettiva giurisdizione all'Imperatore, supplicandolo fin dagli inizi, a divenire Protettore della stessa. Un giornale intitolato « L'associazione Cattolica » avrebbe dovuto diventare l'organo coordinatore ed informatore di ogni attività interna ed esterna.

Il giornale bresciano « La Sferza » accoglieva la proposta, il 26 gennaio 1856, con queste parole: « Il cav. Cesare Noy è consigliere ministeriale a Vienna presso il gabinetto degli affari interni. Dotto quanto modesto, gode fama di buon cittadino, di magistrato irreprensibile, di studioso di ogni utile disciplina. Egli è uno di coloro che videro nel concordato tra Pio IX e Francesco Giuseppe I un avvenimento propizio alla fede, benefico alla società. Non sappiamo cosa ne pensino i giornali del giusto mezzo, i timorosi dell'autocrazia e degli arbitrii clericali, ma certo il Noy non se ne cura, bastandogli la testimonianza immancabile della coscienza e quelle di affetto dategli parecchie volte dal proprio sovrano. Il cav. Noy scorge apertamente che la nostra società è minacciata nelle sue credenze e nelle sue istituzioni dall'eterodossia mascherata di riforma e dalla rivoluzione sotto il cappuccio del liberalismo, moderatismo, parlamentarismo ecc. Scorge però altresì che da qualche anno si ridesta in Europa un movimento benefico, contro codeste utopie ammodernatrici; e pensò saviamente di dargli una direzione nel Lombardo-Veneto mercè appunto una vasta associazione cattolica.

« L'opuscolo che presentiamo s'aggira dunque su quest'importantissimo oggetto; e noi siamo ben lieti di vedervi propugnate tutte le idee della Sferza, fino quella, che parve strana a molti che lo scetticismo burocratico è la peste di ogni meccanismo governamentale. Infatti chiediamo noi, chi non crede in Dio e non l'ama, amerà di vero cuore il proprio principe? Chi neglige i precetti del Vangelo sarà sollecito del suo prossimo? Chi non s'inchina all'eterno potrà bene amministrare la temporale giustizia?

« Ottimamente, signor cavalier Noy! Le sue forti e generose parole ne giunsero tanto gradite come l'annuncio d'una propizia ventura per noi! ».

Dopo aver riassunto il pensiero e le proposte del Noy, « La Sferza » conclude: « Ogni individuo del Lombardo-Veneto potrebbe essere membro dell'associazione mediante piccole offerte mensili, com'è indicato nel progetto di statuto fondamentale steso dal cav. Noy e che certo i nostri vescovi prenderanno in considerazione ». (22)

Il 5 febbraio « La Sferza » richiamando alcune notizie e statistiche sulla immoralità e la delinquenza in Inghilterra le dedicava oltre che all'« Opinione » e a l'Unione e a tutti i giornali liberaleschi, anche ai nemici del concordato e soprattutto « agli allarmati del biscottinismo per la proposta associazione cattolica del cavalier Noy ». (23)

Sulla proposta ritornava, dopo averne annunciato la recensione, l'autorevole *Civiltà Cattolica* (24), scrivendo essere lo scopo di essa « l'esposizione di sentimenti religiosi e civili... coi quali (l'autore) svolge la sapiente Proposta di un'Associazione Cattolica, per viemmeglio abbarbicare nel terreno d'Italia il nobilissimo arbore del Concordato e farlo crescere, ingagliardire, dilatare nei mastri rami e menar fiori e frutti preziosissimi di fede, di morale e di pubblica felicità ». E dopo aver esposto il contenuto dell'opuscolo, stralciandone e riportandone lunghi brani conclude: « Tutte codeste proposte hanno l'impronta della saggia mente che ne formò il disegno e ne additò la pratica. Noi però crediamo che per effettuare questo poderoso stromento di operar il bene nel regno Lombardo-Veneto, sarebbe necessario che il Patriarca di Venezia e l'arcivescovo di Milano formassero d'accordo le *basi fondamentali* dell'Associazione; le proponessero ai singoli Vescovi, ne udissero le riflessioni, raccolte e ben discusse le quali si facesse *un regolamento uniforme*. L'efficacia siede nell'*Unità*. Se tutte le diocesi formano centro particolare, se tutti i Vescovi devono proporre regole speciali, difficilmente si otterrà quel risultato uniforme ch'è si proprio di coteste imprese; vi mancherà l'efficacia che viene dalla forza unita, e ben presto l'Associazione Cattolica sarà un nome senza realtà, o una realtà svariata che perderà la natura universale dell'Associazione Cattolica.

« Queste nostre considerazioni desteranno per certo il più vivo desiderio di cercare il modo più atto per formare l'Associazione, e formata, ritrarne quei maggiori frutti, ai quali intende lo scopo dell'inclito Proponente ».

Non se ne fece invece nulla perchè gli animi erano rivolti ad altre preoccupazioni ed anche perchè, appoggiata com'era alla trabalante potenza dell'Austria, un'associazione del genere non dava garanzie di durata e di stabilità.

Anche a Brescia l'accoglienza del progetto dovette essere tiepida. Insospettiva fortemente il fatto che primo ad annunciarlo e caldeggiarlo fosse appunto quel Luigi Mazzoldi, « il famigerato gazzettiere (52) de « *La Sferza* » giornale che Mons. Verzeri aveva già denunciato come nocivo alla religiosità del popolo bresciano e che era stato attaccato violentemente anche dalla *Civiltà Cattolica* a varie riprese. Giornale e direttore erano legati, infatti, mani e piedi alla causa austriaca ed il Mazzoldi, ex mazziniano arrabbiato, era disprezzato come uno spione ed un traditore degli ideali patriottici in precedenza praticati. Di più ancora la situazione come la vedeva il Noy a Vienna doveva essere ben diversa da quella che nella realtà di ogni giorno vivevano i cattolici di Lombardia alle prese spesso con la esosità austriaca ed in polemica con la corrente rivoluzionaria.

Per cui Mons. Verzeri, che primo di ogni altro avrebbe dovuto tentare di mettere in pratica il progetto, oltre che vederne molto problematica l'attuazione in sè e per sè, dovette temere che il manto di religiosità e di appassionata difesa della Chiesa di cui sembrava pavneggiarsi quel bel programma altro non coprisse che lo zampino di ben individuabili Circoli politici austriaci « i quali avrebbero potuto

servirsi di quella associazione, una volta costituita, quale mezzo per attuare la loro politica » (26).

Nonostante ciò, a parte il fatto che tutta la vita del Noy, intermerata e virtuosa, sembra confermare la sua buona fede, nel formularla, vista a cento anni di distanza la proposta non pare aver perduto il suo significato di singolare originalità, precorritrice dei tempi.

E' stato giustamente osservato (27) a commento di essa, come l'Azione Cattolica sia nata colla caratteristica di reazione al liberalismo del secolo scorso « che aveva finalmente consumato il divorzio fra Chiesa e Stato mediante un non breve processo durato da secoli » ed anche come le associazioni da essa originate fossero « esclusivamente cattoliche senza alcun addentellato politico con la politica corrente ». Ma si può anche a tutto ciò aggiungere una domanda? In mancanza di organismi democratici sui quali porre come su solide postazioni le artiglierie per la difesa della libertà religiosa e della Chiesa, su quali altre basi avrebbero potuto porle i cattolici, presentandosi l'occasione, se non sugli istituti statali del tempo?

Considerando il contesto storico in cui è nata la proposta, al Noy, imbroccata la via di voler fondare un'associazione politico religiosa, non poteva presentarsi altra prospettiva di azione se non quella di appoggiarsi all'unica autorità solida del momento, quella dell'Austria, tanto più che allo strapotere di questa ponevano ora freno le limitazioni sancite dal concordato. Cosicchè sarebbe ingiusto giudicare il progetto del Noy sul metro delle attuali linee di sviluppo democratico del movimento cattolico. Il documento stilato dal Noy ha infatti il suo significato se viene agganciato ai primi sforzi dei cattolici italiani nel cercarsi una via, in mezzo al ginepraio, sia del positivismo ateo e materialistico, come del teismo del Mazzini; è un tentativo di incarnare nella realtà quotidiana, è l'ansia di agire in qualche maniera, in conformità degli impegni di ognuno che voglia affondare le radici della sua fede nel tempo e nello spazio, animando al contempo le proprie azioni con la carità, che, se in parte bacata di paternalismo, si basava tuttavia anche allora su profondi motivi ispiratori promananti dal Vangelo.

Mentre il suo appello, autorevole e franco, si inseriva nel coro delle contrastanti voci di quei tempi tormentati, la vicenda del Noy si arricchiva di nuovi elementi a volte delicati ed intimi a volte pubblici e risonanti.

Nel 1853 aveva sposato Teresa Noy, figlia di un suo cugino, avendone quattro figlie, di cui una morta in tenerissima età, mentre le altre, ritornate a Brescia con la madre dopo la sua morte sarebbero andate spose in tre distinte famiglie bresciane: la prima, Isabella, al Nob. Attilio Ceni, un'altra, Adele, al sig. Guido Pedrali; una terza, Giuseppina, all'ing. Camillo Onofri.

Riconoscimenti a tante sue benemerenzze in campo religioso ed amministrativo furono le onorificenze di diversi Paesi delle quali fu insignito. Fu infatti Commendatore di S. Silvestro e dell'Ordine di S. Gregorio Magno (13 marzo 1855), Cavaliere del Regio Ordine Portoghese di Cristo, come più sopra abbiamo ricordato, Cavaliere della

Corona di Ferro di 3^a Classe (17 ottobre 1851) e di S. Lodovico di Parma, ecc.

Coltissimo, era stato eletto e nominato membro di numerosissime Accademie culturali quali l'Ateneo di Venezia, l'Arcadia di Roma, la Società Patriottica della Boemia, la Imperiale Regia Società per l'incremento dell'Agricoltura e della Fisica di Brun, l'Accademia Archeologica di Atene. Aveva riunito pure una vastissima e ricca biblioteca che volle legare per testamento ad un Istituto Culturale di Vienna.

Morì in treno presso Linz, il 29 agosto 1868, mentre era di ritorno verso Vienna, dal confine italiano dove aveva accompagnato le figlie dirette a Brescia.

La salma fu trasportata in patria e seppellita nel Cimitero di Brescia dove egli stesso si era preparata la tomba arricchita da una scultura di Giov. Antonio Labus raffigurante la Religione e sulla quale fu posta la lapide che di lui dice le virtù più elette:

CAV. CESARE NOY
MARITO E PADRE INCOMPARABILE
SEVERO CON SÈ
INDULGENTISSIMO COGLI ALTRI
SINCERAMENTE RELIGIOSO
PIU' SOLLECITO DELL' UTILE ALTRUI CHE DEL SUO
SPIRAVA IL XXIX AGOSTO MDCCCLXVIII
LASCIANDO LA SPOSA
E QUATTRO FIGLIOLETTE
NELLA PIU' CRUDA DESOLAZIONE

Antonio Fappani

NOTE

(1) FRANCESCO MAGRI, *L'Azione Cattolica in Italia* (Milano, Casa Editrice « La Fiaccola », 1953), Vol. I (1775-1939); p. 7. Cfr. anche A. CISTELLINI, Giuseppe Tovini (Brescia, ed. « La Scuola », 1954).

Di Cesare Noy come uomo politico e del suo progetto per una associazione di azione cattolica nel regno lombardo-veneto, hanno già trattato brevemente mons. PAOLO GUERRINI e il P. ANTONIO CISTELLINI.

(2) Cfr. *Giuseppe Tovini*, a cura dell'Opera Tovini (« La Scuola » Editrice, Brescia), pag. 14, del discorso pronunciato da Mons. Guerrini in occasione delle manifestazioni commemorative del 50° della morte di Giuseppe Tovini (1947). Cfr. anche: ANTONIO CISTELLINI, Giuseppe Tovini. Prefazione di S. E. Mons. G. B. Montini, (« La Scuola » Editrice - Brescia, 1954), p. 77.

(3) Sul « Biscottinismo » v. CARLO CASTIGLIONI, Prefetto dell'Ambrosiana, Gaysruck e Romilli, Arcivescovi di Milano (Editrice Ancora, Milano, 1938) pp. 52-57.

(4) LUIGI FOSSATI, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa, Fondatrice delle Ancelle della Carità in Brescia, ecc.*, (Brescia, Casa Madre e Casa Generalizia, ecc., 1940); pag. 164.

(5) PAOLO GUERRINI, *Il Vescovo Domenico Ferrari nel centenario della sua morte (1846-1946) in Memorie storiche della Diocesi di Brescia, XIV* (1947); p. 38.

(6) *Ibidem*, p. 40.

(7) *Epistola dei poveri di Brescia a Monsignor Vescovo Carlo Domenico Ferrari scritta in loro onore da Cesare M. Noy* - (Brescia, tip. Pio Istituto di

S. Barnaba, 1834, pp. 19 in-8^o). E' uno dei pochi documenti bresciani del tempo riguardanti le condizioni economiche e sociali, specialmente delle classi povere.

(8) Nella *Gazzetta Privilegiata* di Venezia, a. 1847, n. 37, lunedì 19 aprile; la cronaca è datata: Illirio, Trieste, 15 aprile.

(9) Lettera di Cesare M. Noy all'abate Pietro Zambelli della Biblioteca Queriniana, Autografi 250, F. 1).

(10) Archivio di Stato di Milano. Cancellerie Austriache - B. 148, F. 374.

(11) Lettera del dott. Bartolomeo Gualla al Nobile Luigi Cazzago del 10 gennaio 1849, in LUIGI RE, *Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49*. Dalla corrispondenza di un medico patriota. (Editore Giulio Vannini - Brescia, 1939), p. 126. Anche altrove, spec. a pag. 123-124 (note) il Re porta ottime notizie sul Noy dalle quali ho attinto.

(12) LUIGI FOSSATI, op. cit., p. 403.

(13) LUIGI RE, op. cit., pp. 114-121 e note.

(14) Archivio di Stato di Milano - Cancellerie Austriache, B. 329, F. 1169.

(15) Nella citata lettera all'ab. Pietro Zambelli il Noy scriveva: « Quanto al professore Salvoni, egli stesso ti dirà come io l'ho accolto, gli ho parlato da padre, e piangeva di commozione quando gli additai il modo di fare un'istanza per riammissione in altro luogo; ma non so se riuscirò. Ne ha fatte di grosse, o per meglio dire ne ha scritte. Se fosse soltanto per la politica transeat, ma si è compromesso come Sacerdote, come vile calunniatore di un venerando vegliardo, come detrattore della fama di molti e maledicendo persino ai propri concittadini Ma come si fa quando vi sono queste rotture, che i suoi stessi nemici non cessano di pubblicare avvertitamente? »

(16) Lettera di Mons. Daniele Comboni al Cav. Cesare M. Noy dal Cairo (Egitto) il 26 febbraio 1866. « Dopo aver ricevuto tanti benefici, il mio cuore senti una poderosa necessità di metterla al fatto di ciò che nella mia debolezza opero pel bene di quest'Africa Negra, sulla quale pesa da tanti secoli il tremendo anatema di Cam... ».

(17) Le pontificat de Pie IX (1846-1878) par R. AUBERT. 21.mo volume del'Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'a nos jours - par Fliche - Martin (Bloud e Gac, Parigi, 1952) pp. 132-133.

(18) CARLO CASTIGLIONI, op. cit., pp. 200-202.

(19) PAOLO GUERRINI, Il preteso austriacantismo di Mons. Verzeri secondo alcuni documenti inediti, nel giornale *Il Cittadino di Brescia*, 14 aprile 1918. Vi sono riportate ambedue le lettere quella del Vescovo al Noy (senza data) e quella del Noy a Vescovo da Vienna in data

(20) Pio IX e il suo pontificato sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX ritratti dal dr. GIUSEPPE SEBASTIANO PELCZAR ecc., 3 voll. (Torino, Libreria G. B. Berruti, 1912, 2^a edizione), vol. II, p. 75. Un poco controversa è negli autori moderni la data di tale assemblea. Alcuno, come il Castiglioni (op. cit., p. 201) la pone come preparazione al Concordato.

(21) Proposta di una Associazione Cattolica nel Regno Lombardo-Veneto di Cesare Noy - Vienna 1856. Tipografia dei PP. Mechitaristi.

(22) *La Sferza*, a. VII, n. 11, p. 5. Sabato 26 Gennaio 1856.

(23) *ib.*, a. VII, n. 14, p. 52, 15 febbraio 1856.

(24) *La Civiltà Cattolica*, anno settimo, (1856), serie terza, vol. secondo, pp.60 e segg.

(25) A proposito del Mazzoldi cfr. GIUSEPPE SOLITRO, Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego). Contributo alla Storia del Risorgimento ecc. (Padova, Libreria A. Draghi - Editrice - 1929 - in-8^o, pp. 312). in-8^o, pp. 312).

(26) Prof. GIOVANNI FRANCESCHINI, I primordi dell'Azione Cattolica Italiana a Brescia, in « *Memorie storiche della Diocesi di Brescia* », vol. XX (1953), pp. 112-114).

(27) L'Azione Cattolica compie i cent'anni, in « *Il Giornale di Brescia* », 15 Giugno 1943.

NECROLOGI

Cinque gravi lutti, per la morte di personalità bresciane sotto diversi aspetti benemerite della vita religiosa e della cultura dobbiamo dolorosamente deplorare, avvenute nei primi tre mesi dell'anno.

Il 23 febbraio scompariva il M. Rev.

P. OTTAVIO DOLCI d. O.

mite, modesta figura di Filippino, che del santo educatore della gioventù ebbe lo spirito di apostolato, specialmente fra i più piccoli, che egli prediligeva e che lo chiamavan scherzosamente « el nòst Pader picini » scandendo rumorosamente le parole anche quando lo incontravano per le vie della città gli si stringevano d'intorno come i pulcini con la chioccia.

Nato a Brescia (S. Agata) nel 1891, fu tra i primi allievi di quel piccolo seminarietto che il compianto P. Antonio Cottinelli, con lungimirante intuizione, aveva istituito per dare alla vecchia benemerita Congregazione dell'Oratorio nuove energie giovanili che potessero far rifiorire la congregazione medesima secondo le nuove esigenze dei tempi.

Ordinato sacerdote nel 1916 si dedicò interamente all'Oratorio della Pace, prediligendo i più piccoli. Non era un intellettuale, ma un apostolo. Umile, modesto, quasi nascostamente operò un grande bene. Pur non essendo nè un musicista nè un intenditore di musica, diede nuova vita alla storica cappella della Pace che vantava i ricordi dei Maestri Antonio Bazzini, Costantino Quaranta, Giovanni Consolini e Giovanni Premoli. Prima col M. Luigi Ferpozzi poi col M. Giulio Tonelli organizzò la scuola di canto « S. Gregorio Magno » che alle Sacre funzioni della Chiesa della Pace ha recato solennità particolare con esecuzioni di musica sacra.

Per i suoi cantori e specialmente per i " pueri chorales " creò prima a Marmentino poi a Pezzaze una colonia montana per dar loro come premio un soggiorno gratuito di svago e di riposo sano, sempre sotto la sua direzione paterna.

Un altro campo della sua attività furono le scuole serali della Pace e personalmente la preparazione dei bambini al grande rito della Prima Comunione.

A queste istituzioni il Padre Dolci ha dato per cinquant'anni la preziosa opera sua con sacrifici, con entusiasmo e col suo grande cuore. Lasciando imperituro ricordo della sua bontà e del suo zelo.

La sera del 28 febbraio moriva in Bagnolo Mella l'Arciprete e Vic. For.

Mons. FERRUCCIO SCALMANA

Prelato Domestico di S. Santità

una delle figure più note del clero bresciano.

La improvvisa e repentina sua scomparsa ha gettato nel lutto non solo la intera popolazione di Bagnolo Mella che da quasi trenta anni lo aveva pastore zelante e amato, ma tutta la vasta schiera degli amici e degli ammiratori che egli contava dappertutto e in ogni ceto di persone.

Nato a Remedello Sopra nel 1888 fu curato a Castrezzato, poi rettore parrocchiale a Carpenedolo, e dal 1928 arciprete di Bagnolo Mella.

Di carattere aperto, di ingegno brillante, di parola facile e arguta fu oratore apprezzato e predicatore efficace specialmente nelle missioni al popolo.

A Bagnolo la sua quasi trentennale operosità lascia dei ricordi incancellabili. La decorazione e la finitura della bellissima chiesa parrocchiale, il nuovo oratorio maschile col relativo vasto teatro, le aule catechistiche, le opere di assistenza sociale e molte altre iniziative di bene si devono alla instancabile attività di Mons. Scalmana generosamente corrisposta dalla popolazione di Bagnolo.

Ebbe un cuore grande e generoso, il culto dell'amicizia e della ospitalità; scrittore brillante e arguto fece del bollettino parrocchiale *Voce amica* un mezzo per avvicinare di più i suoi fedeli per la propaganda religiosa e contro le solite deviazioni del buon senso cristiano. Amò il suo popolo e ne fu cordialmente riamato come hanno dimostrato le imponenti manifestazioni funebri. La sua figura, come è stata una delle più eminenti del clero bresciano, resterà memorabile e venerata fra quelle dei suoi predecessori arcipreti di Bagnolo.

E' pure scomparso improvvisamente il 14 febbraio l'ex-deputato e senatore

On. Avv. CARLO BONARDI

Presidente dell'Ateneo

e fra i più valorosi professionisti del foro bresciano.

Aveva 80 anni, ma partecipava ancora con giovanile baldanza alla vita pubblica, specialmente alle manifestazioni culturali promosse o favorite dall'Ateneo, che egli presiedeva con fervore di cittadino sempre entusiasta delle memorie e delle tradizioni bresciane.

All'Ateneo con esemplare munificenza lasciò nel testamento notevoli somme di denaro per colmare le lacune amministrative dell'Istituto e per promuovere pubblicazioni di Storia bresciana con un premio triennale di notevole entità.

All'alba del 18 marzo si spegneva d'improvviso la operosa esistenza del giornalista cattolico

Cav. GIUSEPPE SERENA

Nato a Brescia nel 1883, era il decano dei giornalisti bresciani, e, da giornalista esperto e previdente, lasciò il proprio necrologio in una nota autobiografica consegnata da lui stesso ai colleghi del *Giornale di Brescia* e da essi pubblicata nello stesso giornale del 19 marzo che ne annunciava la morte. Riportiamo integralmente questa nota per la storia del giornalismo cattolico bresciano.

« Volete sapere qualche cosa della mia carriera, modestissima carriera ?

« Tutto fu improvvisato e occasionale nella mia vita. Nell'estate del 1899 all'età di 16 anni entravo nella tipografia Queriniana dove si cercava un elemento in confidenza con l'ortografia latina per la stampa di testi sacri. Avendo appena superata la terza ginnasiale all'« Arnaldo » di Brescia, mi tenni idoneo al compito. Il mestiere l'avevo già imparato nella precedente estate 1898 alla tipografia della « Sentinella bresciana » perchè, rimasto orfano di entrambi i genitori all'età di 5 anni, avevo dovuto presto provvedere a me stesso, sacrificando le vacanze a qualche occupazione redditizia.

« Alla « Queriniana » si stampava il quotidiano cattolico « Il Cittadino di Brescia » e presto passai correttore di bozze del giornale. Il contatto con Giorgio Montini, mons. Salvetti, il dott. Longinotti ed Ercole Nicoli Cristiani mi pose sulla strada del giornalismo. Essi mi affidarono incarichi redazionali. Il dott. Longinotti mi volle con sè alla segreteria del Comitato diocesano, il centro direttivo di allora dell'Azione cattolica, e poi della segreteria della Federazione provinciale delle Unioni del lavoro, in qualità di vice segretario dei due organismi, funzioni che richiedevano un'appendice di attività giornalistica, in appoggio alle attività dei due enti.

« Per l'Unione del lavoro compilavo anche un settimanale « Il lavoratore bresciano » che aiutò la formazione e il sorgere in provincia di queste Unioni di lavoro. Contemporaneamente, essendo venuto a morire il sacerdote a fianco del quale redigevo la « Voce del popolo », mi restò in groppa per un poco d'anni anche la compilazione di questo settimanale.

« Il mio apprendistato fu perciò lungo e alquanto frammentario, e compensato con rare e non laute gratificazioni. Solo nel 1911 fui assunto quale redattore presso il « Cittadino di Brescia » chiamatovi dal direttore Giorgio Montini, dove rimasi fino al 1926, assistendo alla prima invasione fascista nella notte della vigilia della « Marcia su Roma » e all'incendio e alla distruzione del 1926 che poneva fine al giornale.

« Nel 1927 presi personalmente l'iniziativa dell'edizione bresciana dell'« Italia » e continuai in questo ufficio fino al 1945, distoltovi poi dalla Società editrice che si era costituita per la rinascita del « Citta-

dino di Brescia ». Per le molte e gravi difficoltà che si erano frapposte a questa impresa, la società si scioglieva lasciandomi libero. Mi venne allora affidato l'edizione bresciana del « Popolo » che cessò nel 1952 e... allora buona notte al secchio. Il resto vi è noto.

« Nel corso di questa attività, con Lorenzo Gigli, Leonzio Foresti e il pittore Giuseppe Ronchi si tentò un settimanale umoristico « *La Lodoïga de la Losa* », con alcuni numeri veramente spassosi, messi insieme con sedute settimanali in una osteria. Ma la guerra del 1915 troncò l'iniziativa.

« Collaborai con Quirino Fiorini al « Nuovo commercio » settimanale dell'Unione dei commercianti e alla vecchia rivista « Brescia », un mio articolo sulla quale, dal titolo « Voci spente » fece incomodare un deputato bresciano che volle scrivermi da Roma tutta la sua commozone per la mia ampia rievocazione della tranquilla Brescia dell'800.

« Fui contemporaneamente corrispondente del « Momento di Torino », dell'« Avvenire di Bologna », dell'« Osservatore Romano » e, inorridite, di « Regime Fascista » di Cremona. Fui segretario, in un primo tempo del « Fascio dei giornalisti bresciani » (da non confondere coi fasci politici) poi dell'Unione lombarda dei giornalisti di provincia, e come tale membro del consiglio nazionale della stampa. L'Unione, presieduta da Ettore Janni tenne congressi a Brescia, Bergamo, Como e Pavia, e aveva organizzato in città alcune manifestazioni riuscitissime, una conferenza Paneroni al Sociale con strabocchevole concorso di pubblico, una conferenza di Padre Semeria al Grande, e una serata mista pure al teatro Grande con intervento di Canossi, Fraccaroli e Giovanni Banfi, di tre concertisti milanesi e della filodrammatica « La Perseveranza ». Pure in città, sotto il patrocinio dell'« Unione », si era dato inizio a un vasto movimento antiblasfemo. Poi l'Unione si sciolse, per non venire ingoiata dalle organizzazioni fasciste.

« I fatti più salienti? Il periodo del mio orientamento giornalistico fu denso di avvenimenti entusiasmanti: le feste morettiane per l'inaugurazione del monumento al Bonvicino: quindici giorni di manifestazioni artistiche e culturali, quali mai più si ebbero. La terza settimana sociale dei cattolici italiani; le due esposizioni in Castello, i circuiti automobilistici e il circuito aereo.

« Il fatto di cronaca più raccapricciante? La caduta da un letto di via Aquila Nera, di un fanciullo che, rotolando andava a conficcarsi con le reni, in un grosso gancio sporgente da un muro della casa di fronte. Vi stette affisso, finchè i pompieri non giunsero con la scala a toglierlo, morendo quasi subito dissanguato.

« Il fatto più ambito? La presenza all'apertura dell'urna dei SS. Martiri Faustino e Giovita nella basilica omonima, nell'occasione dell'ultima ricognizione compiuta dal vescovo mons. Gaggia. La circostanza che il mio nome sulla pergamena contenente il verbale della ri-

cognizione, è in quell'urna insieme ai resti dei martiri bresciani, mi ha sempre richiamato a un senso di responsabilità, e mi pare me ne sia derivata una costante protezione ».

Dopo due mesi di sofferenze è scomparsa la nobile figura del

Prof. D. ARISTIDE BIGLIONE dei CONTI DI VIARIGI

Aveva 75 anni e giovane ancora era venuto a Brescia dal nativo Piemonte ad insegnare nelle scuole superiori del Collegio Arici, divenendo bresciano di adozione e di spirito perchè considerava la nostra città come sua seconda patria.

Studio della storia del Risorgimento fu per molti anni il solerte segretario della Sezione bresciana della Società nazionale; il giorno prima della sua scomparsa il *Giornale di Brescia* pubblicava l'ultimo suo articolo sulle memorie di Gaspare Finali, mettendo in rilievo l'importanza e la serietà di questi studi storici da lui coltivati con grande passione.

Incollabile sempre nella sua profonda fede religiosa come nella sua devozione alla monarchia sabauda, fulcro del nostro Risorgimento nazionale, deplorò nel 1945, dalle vie cittadine, la inconsulta cancellazione dei nomi di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e Umberto, sostituiti con quelli di Gramsci, Matteotti ecc., corifei della euforia ciellenista del momento.

Il prof. conte di Viarigi era un perfetto gentiluomo e un grande galantuomo, dignitoso, modesto, ottimo padre di famiglia, e lascia a Brescia un ricordo caro della sua personalità.

Il P. Dolci, mons. Scalmana e l'on. senatore Bonardi fecero parte della nostra Società diocesana fin dalla fondazione, avendone compresi e apprezzati gli ideali di cultura. Li ricordiamo ai consoci per una particolare preghiera di cristiano suffragio.

(d. p. g.).

Segnalazioni bibliografiche

GIACINTO TREDICI *Vescovo di Brescia* - La parrocchia centro di vita cristiana. - Lettera pastorale per la Quaresima del 1957 - Brescia, edizioni Charitas, 1957 - pp. 13 in-8°.

L'argomento trattato dal vescovo è della massima importanza e sempre di attualità perchè la parrocchia è un ente vivo e operante, in continuo sviluppo.

Dalle lontanissime origini storiche, cioè dal secolo IV almeno, ai nostri tempi la parrocchia rappresenta nella sua storia la lenta, ma costante evoluzione della organizzazione e della vita religiosa cristiana. E' quindi un ente che vive e si sviluppa, attraverso i tempi, nelle forme più fulgide della religione.

La parrocchia è una famiglia che sente profondamente i vincoli della fraternità cristiana; vive della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue feste, dei suoi monumenti conservati attraverso i tempi con venerazione e con sacrifici. Il popolo è avido di conoscere la storia della sua parrocchia che non è soltanto storia religiosa di fede, ma è anche storia civile, storia della carità, storia dell'arte, storia dei costumi e del progresso che si svolge intorno alla chiesa parrocchiale centro e cuore della comunità cristiana.

Abbiamo sempre pensato a questo, mentre ci si svolge dinanzi il modesto lavoro che abbiamo compiuto per illustrare le memorie storiche delle nostre parrocchie che hanno costituito e costituiscono le cellule operose della nostra terra bresciana.

MARIO BROZZI E AMELIO TAGLIAFERRI - Le sculture barbariche di S. Maria Assunta - Cividale del Friuli, A. G. G. Fulvio, 1957. pp. 19 in-8° con 3 ill.

Note illustrative sul pulpito della Pieve vecchia di Gussago, condotte sulla bibliografia precedente (Guerrini, Panazza, Cecchelli, ecc.), ma con aggiunte di osservazioni personali sulle figure delle due lastre marmoree e del loro significato simbolico, in rapporto specialmente ad altre opere della stessa epoca e dello stesso stile.

I due autori attribuiscono queste sculture al secolo VIII°; Panazza le ritiene invece, e più probabilmente, o del secolo IX° o del X°. Interessante il rilievo sul nome dello scultore indicato da lui stesso come MAVI ORANS; il nome dovrebbe essere completato o in MAVIUS (Mabino o Mavino) che richiama una località di Sirmione (S. Pietro in Mavino), o in MEVIUS. L'ORANS aggiunto è la espressione della pietà dell'artefice che probabilmente ha donato alla Pieve monastica di Gussago questa sua originale espressione artistica, ricca di simbolismi arcaici come tutta l'arte sacra decorativa di quei secoli.

BRUNO BRUNI - Un secolo e mezzo dalla pubblicazione dei « Sepolcri ». Le due contesse Martinengo. - Nel giornale *L'Avvenire d'Italia* del 13 marzo 1957.

A proposito della pubblicazione bresciana dei « Sepolcri » foscoliani l'A. mette a confronto due tipiche rappresentanti del mondo bresciano del '700 e dell'800: la Santa cappuccina B. Maria Maddalena Martinengo e la brillante mondana contessa Marzia Martinengo nata Provaglio, nota come una delle numerose amanti del Foscolo. Insiste a rievocare soprattutto la Santa e la sua ardua vita di penitenza, mettendo in rilievo gli scritti suoi e specialmente l'autobiografia che rivela una eccezionale mistica, in contrasto con la leggerezza mondana del tempo. Il Bruni invoca la pubblicazione critica degli scritti della Beata Martinengo come un contributo notevole alla storia della pietà religiosa del '700. Siamo con lui nell'invocare questa pubblicazione da parte dell'Istituto Storico cappuccino.

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

75° anno di esercizio

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 150.000.000
Riserve (1957) L. 304.607.037

SEDE SOCIALE IN BRESCIA
PIAZZA DUOMO

UFFICIO DI CAMBIO
Via Trieste num. 6

TELEFONO 36-6-50 collegato con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- A) Corso Martiri della Libertà n. 58
- B) Via Milano n. 23
- C) S. Eufemia della Fonte
- D) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo)
- E) Via Trento n. 25

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Comezzano, Cizzago, Desenzano del Garda, Edolo, Fiesse, Gardone, V.T. Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerbio, Marone, Nuvolento, Offlaga, Oriano, Orzinuovi, Ospitaletto Bs., Palazzolo sull'Oglio, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevecchio, Pralboino, Quinzano d'Oglio, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Verza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CAMBIO, BORSA
E MERCI - ESTERO**
**ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO**

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

250 *MILIARDI DI DEPOSITI*

5 *MILIARDI DI RISERVE*

60 *MILIARDI DI CARTELLE FONDIARIE IN
CIRCOLAZIONE*

226 *DIPENDENZE*

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO**

BANCA AGGREGATA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

DIPENDENZE in Provincia di BRESCIA:

Sede: BRESCIA, P.za Vittoria - Tel. 28798 - 28799 - 30620

Agenzie: BRESCIA, Corso Cavour 4 e Corso Garibaldi 28

Filiali: BAGNOLO MELLA - CHIARI - DARFO -

DESENZANO - GARDONE V. T. - ISEO - LONATO

- MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO SUL-

L'OGLIO - PISOGNE - ROVATO - SALÒ - VERO-

LANUOVA - VOBARNO.